CAI VIMERCATE

IN ALTO "up"

Periodico di informazione e cultura alpina del CAI Vimercate

In Alto "up" anno XII - n° 28 - dicembre 2021

Editoriale • 75° anniversario • Vaccarese • Tokyo 2020 • Riflessioni • Italia boreale • La vita nei masi • Non uccidiamo le montagne • Conosciamo meglio il CAI

Editoriale

Festeggiamo quest'anno i primi 75 anni di vita del Cai Vimercate.
Un'associazione nata alla fine della Seconda guerra mondiale, cresciuta nel corso degli anni fino a diventarne la più grossa del vimercatese con più di 1500 soci. Una crescita costante, fermata solo dalla pandemia covid - 19: le chiusure e il bocco di tutte le attività hanno causato per la prima volta nella nostra storia una sensibile diminuzione del corpo sociale. Le restrizioni hanno condizionato anche i festeggiamenti per il 75°: si son potute effettuare solo alcune delle iniziative programmate e rimandare al prossimo anno le rimanenti.

Benedizione gagliardetto Sezionale

Nel corso degli ultimi due anni abbiamo vissuto per lunghi periodi in un mondo che non era il nostro, non ci apparteneva. Chiusi in casa, la mancanza di relazioni sociali, distanziati. Tutte le attività bloccate.

Eravamo come alpinisti bloccati in parete, chiusi nelle nostre tende, la tempesta fuori e giorni e giorni in attesa di una schiarita, per poter uscire fuori e ripartire…

Ora la tempesta si è placata, ma il cielo non è ancora sereno e la situazione potrebbe peggiorare da un momento all'altro, come in montagna. Ripartire sì, ma con prudenza, in sicurezza, per poter ritornare presto ad una vita "normale": l'arcobaleno sulla copertina di questo numero vuole essere un simbolo di speranza per la ripresa delle nostre attività e per la fine della "tempesta" che ci assedia.

Chamonix, anni 50

Questo numero si apre con l'articolo sui 75 anni della nostra associazione con una sintesi della evoluzione avvenuta in questo lungo lasso di tempo.
Seguono due articoli sull'arrampicata, dove troviamo le due attività più frequentate dai giovani: l'arrampicata in falesia, che è quella che più si avvicina all'arrampicata classica su grandi pareti di roccia, e l'arrampicata sportiva indoor, praticata invece su palestre artificiali, effettivamente strutturata come sport (con tanto di gare e competizioni internazionali), ma pur sempre propedeutica alla acquisizione della tecnica di arrampicata.
L'escursionismo ci porta sulle Alpi Aurine con lungo trekking in alta quota, seguono riflessioni sulla spiritualità in montagna e due articoli che, con approcci diversi, sono entrambi collegati all'ambiente: la vita nei masi delle terre alte e la salvaguardia delle nostre montagne.
In chiusura una pagina che ci aiuta a meglio comprendere una parte della grande struttura in cui è articolato il nostro sodalizio.
Buona lettura.

Gite con la corriera

Luigi Verderio

In copertina: arcobaleno sulle Alpi Aurine (foto di Andrea Miglio)

In Alto "up" Periodico della Sezione del Club Alpino Italiano di Vimercate Via Terraggio Pace n° 7
Direttore responsabile: Luigi Verderio - Autorizzazione Tribunale di Monza 2-3-2010 n°1977
Tel. e Fax - 039 6854119 e-mail: caivimercate1946@gmail.com www.caivimercate.it
La Sede CAI Vimercate è aperta nelle serate di mercoledì e venerdì, dalle ore 21,00 alle 23,00.
venerdì dalle ore 10,00 alle 12,00 è aperta la Segreteria del Gruppo Seniores Amici della Montagna e della Natura.

Il periodico "In Alto" è distribuito gratuitamente a tutti i Soci e simpatizzanti della Sezione di Vimercate
Consultate il sito di inAlto (http://www.caivimercate.it) per poter visionare tutti i numeri finora pubblicati.
Le lettere al direttore vanno indirizzate in Sede o spedite via e-mail al seguente indirizzo: caivimercate1946@gmail.com
oppure: inaltoup@gmail.com

Redazione: Luigi Verderio (Direttore) -
Andrea Miglio - Diego Pellacini - Alessandro Borsa - Guido Lovati - Maria Chiara Zeni - Pietro Colombo
stampa: JOLL GRAF - Senago

TRE QUARTI DI SECOLO DEL CAI VIMERCATE

Chissà se domenica 7 ottobre 1928 quando venne inaugurata la **Sottosezione CAI di Vimercate** (dipendente dal CAI Brianteo di Monza) i soci fondatori immaginavano che quel seme buttato lì per le future generazioni sarebbe stato capace di germogliare e portare frutti anche nel secolo successivo.

Per far crescere l'albero frondoso è stato però necessario, dopo la guerra '40-45, scalzare i rovi che lo soffocavano, dargli aria, luce e nuova linfa per fargli riprendere una vigorosa crescita.

E proprio attorno agli stessi valori ideali del 1928, sotto le vigorose fronde del Club Alpino Italiano, nel 1946 venne fondata la nuova sezione di Vimercate.

Per le giovani generazioni di Vimercate, ebbe così inizio una nuova bella avventura che aiutò a risollevarsi dallo stato di prostrazione morale e civile di quei tempi.

Si incominciò organizzando escursioni, sciate e scalate, dapprima sulle montagne più vicine e poi, con orizzonti sempre più ampi, sui grandi massicci alpini, le Dolomiti e le Alpi occidentali.

Dalle prime intrepide gite sulle Orobie, si passò ad una stagione di arrampicate sulle guglie della Grignetta, poi alle pareti dolomitiche ed alle vie di misto delle Alpi occidentali. Contemporaneamente si esploravano ed attrezzavano alcune vie su falesia nel lecchese non tralasciando neppure scalate e trekking sulle montagne sudamericane ed asiatiche.

È da ricordare anche che nel 2008 la sezione sostenne e coordinò un folto gruppo di soci nella collocazione sulla cima del monte Confinale a 3370m in Valfurva, di una croce di vetta che tutti gli anni è meta di nostri escursionisti.

Oggi l'attività di gran lunga prevalente nella nostra sezione è l'Escursionismo, ma non per questo i principi basilari del CAI sono venuti meno, anzi, sono presenti più che mai; solo il modo di manifestarli è cambiato.

Se analizziamo con sguardo retrospettivo il modo di essere nel CAI, si vede la grande differenza a tutti i livelli nell'interpretazione dei valori fondanti che i nostri padri ci proposero.

Un esempio per tutti lo forniscono le riviste ufficiali del Club Alpino Italiano.

Per far questa verifica prendo dallo scaffale e sfoglio La *rivista Mensile* (allora si chiamava così la rivista ufficiale del CAI) del **settembre 1964**.

E' interamente dedicata (60 pag tot.) all'alpinismo (tra l'altro c'è un lungo articolo di Mezeaud sulla tragedia del Frêney -pilone centrale del M.Bianco- che coinvolse un gruppo di alpinisti italiani guidati da Bonatti, che annoverava tra i partecipanti anche un nostro conterraneo Andrea Oggioni di Villasanta, e francesi condotti dallo stesso Mezeaud).

Poi scorro l'attuale rivista ufficiale del CAI, *Montagne 360* dell' **ottobre 2021**-

Questa ha 88 pagine di cui solo una decina, pari all'11%, parlano di alpinismo; le altre contengono articoli vari che evidenziano un nuovo modo di comunicare i temi che oggi vanno per la maggiore, ovvero temi ambientali, culturali ed altri collegati comunque alla montagna nel suo complesso.

Da questa constatazione, non si può però dedurre che ci siano, o ci siano state, interpretazioni migliori o peggiori l'una dall'altra sul modo di vivere e divulgare i principi base dei fondatori.

Ambedue i modi, quello di ieri e di oggi, hanno interpretato e trasmettono le idee del proprio tempo usando le categorie culturali proprie dell'epoca in cui si esprimono.

Anche a Vimercate c'è stata questa trasformazione nel corso dei tre quarti

Direttivo CAI Vimercate con i consiglieri in carica nel 2021 *(foto di A. Vismara)*

Concerto del Civico Corpo Musicale di Vimercate a San Genesio *(foto di M. Biella)*

Serata con Del Nevo Eleonora e Dorota Bankowska *(foto di M. Biella)*

di secolo passati.

Oggi, l'attività prevalente in sezione è l'Escursionismo che viene praticato in diversi tempi e modi.

Vi è quello *festivo* tipico delle persone adulte ma che ancora lavorano. A questi escursionisti domenicali si propongono dislivelli spesso superiori ai 1200m, con quasi sempre la possibilità di interrompere l'escursione (in sicurezza) con mete intermedie a quote inferiori per consentire ai meno allenati di godersi tranquillamente l'uscita domenicale.

Vi è il gruppo dell' *Escursionismo Senior* che svolge la propria attività il mercoledì con un modo di camminare lento (*slow walking* termine inglese oggi di moda) con dislivelli e lunghezza adatti e studiati per persone anziane.

Il programma dell'Escursionismo Senior comprende anche trekking settimanali in località montane ma anche costiere oltre che una settimana di cammino sulle orme dei pellegrini di altre epoche lungo i "Cammini storici".

Vi è poi l'Alpinismo Giovanile" che opera in collaborazione con la nostra sottosezione CEA di Arcore e riesce ad accostare alla montagna un bel numero di ragazzi delle elementari e medie.

C'è anche una Commissione che si occupa di temi ambientali composta da Titolati e Qualificati TAM (Tutela Ambiente Montano) e Comitato Scientifico che si interessa soprattutto di temi ambientali e culturali.

Naturalmente ci sono anche attività sulla neve: sci da discesa e snowboard, di fondo e ciaspole ed anche qualche uscita, Covid permettendo, con ragazzi sulle nevi dell'Engadina.

La nostra sezione dal dicembre nel 2009 si è dotata di un proprio organo d'informazione, il notiziario sezionale *"IN ALTO up"* che viene distribuito gratuitamente a tutti i soci ordinari.

Infine, durante la recente pandemia, il CAI Vimercate ha saputo sviluppare altri modi di presenza sul territorio e nel CAI. Mi riferisco alle forme di beneficenza con le quali abbiamo sostenuto alcune Associazioni di assistenza durante difficili giorni nei quali imperversava il nefasto morbo.

Inoltre, spinti dal desiderio di aiutare sezioni CAI in difficoltà economica a causa della pandemia, abbiamo donato, prima ed unica sezione in tutta Italia ad assumere una iniziativa di questo genere, ad un'altra sezione CAI, quella di Sovico proprietaria di un minuscolo rifugio in alta Val Malenco, alcune tende per dar modo di poter offrire pernottamenti altrimenti impossibili a causa delle stringenti norme igieniche in vigore all'interno del rifugio.

Ci è mancata, durante la pandemia, la possibilità di continuare la collaborazione con gli istituti scolastici che con fatica avevamo iniziato negli anni precedenti. Ora si intravedono miglioramenti su questo fronte. Confidiamo, se la diffusione del Covid19 continuerà a migliorare, di poter riprendere dalla prossima stagione per riuscire a portare in montagna i ragazzi delle scuole di Vimercate.

In prospettiva per i prossimi anni, il Cai Vimercate sta esplorando attività in diverse direttrici, qualcuna nuova per la nostra sezione come la Montagnaterapia e il CAI Family, altre di collaborazione e sostegno ai propri soci, giovani e non, che praticano l'arrampicata e l'Alpinismo.

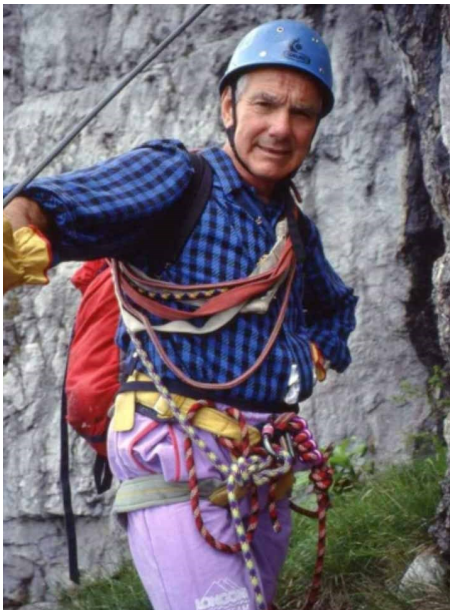
Angelo Brambillasca

(Presidente della Sezione)

LA FALESIA DEL VACCARESE

foto di Alessandro Ronchi

Erano anni di intenso sviluppo dell'arrampicata sportiva, e nel lecchese io con amici del CAI Vimercate avevamo già chiodato un discreto numero di itinerari nelle falesie di Civate, Pradello e Galbiate. Un periodo di continue scoperte e di sperimentazioni, accorgendoci che gli scalatori apprezzavano il nostro metodo di chiodatura che non era così selettivo come in alcune delle prime falesie chiodate dai pionieri. Questo stile aveva permesso a moltissimi scalatori di avvicinarsi all'arrampicata, considerando che attrezzavamo anche itinerari dalle difficoltà tecniche modeste, ideali per iniziare.


Luciano Tenderini

Ma la nostra ricerca continuava, e nell'autunno del 1990 Marco Brambilla mi portò a curiosare una enorme fascia rocciosa in Valgrande, sotto i Piani dei Resinelli. Quel giorno facemmo passare tutta la bastionata, individuando le vie a chiodi aperte dal basso dalla nota Guida Alpina Luciano Tenderini negli anni '70. Andai quindi a trovarlo nella sua casa sotto i Resinelli, per capire cosa ne pensasse di un eventuale sviluppo della grande falesia in ottica sportiva. Trovai una persona molto aperta e disponibile, che mi propose un giro insieme per il giorno seguente.

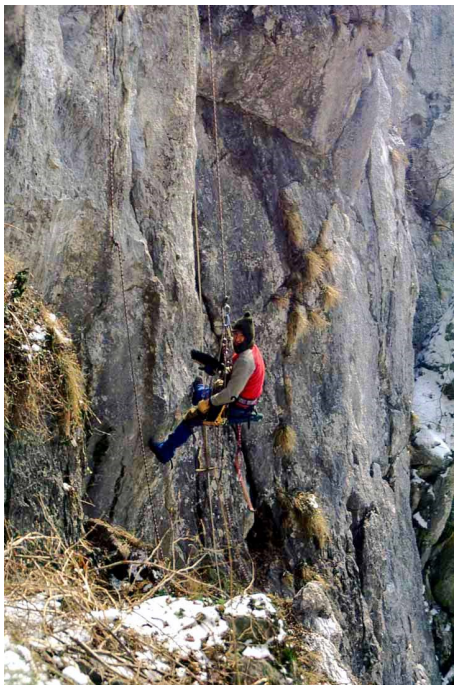
Conservo un ricordo molto bello di Luciano mentre mi illustrava i settori della parete, mostrandosi del tutto favorevole al mio progetto.

Ottenuto il suo prezioso "via libera", e con l'aiuto fondamentale del CAI Vimercate, mi misi subito all'opera con un gruppo di amici del CAI. Ormai le cose da fare le conoscevamo: selezionare il materiale, trasportarlo alla falesia e ripararlo da qualche parte, ben nascosto per evitare brutte sorprese. Poi bisognava posizionare i primi punti di calata, dove fissare le corde per iniziare a fare i buchi con il trapano e inserire gli ancoraggi sugli itinerari di volta in volta individuati.

E' sempre una grande emozione riuscire a leggere la roccia vergine, immaginare i movimenti di arrampicata e posizionare le protezioni nei punti giusti. Il risultato è ogni volta una grande soddisfazione pensando a tutti quelli che si divertiranno grazie al nostro lavoro.

Con Marco Brambilla, Felice Crespi, Andrea Marca, Luciano Pigni, Ugo Pala, Fabio Cristina, Laura Palazzi, Giuseppe Quarticelli e Camillo Vertemati passammo due lunghi inverni (si lavora meglio al fresco…) a chiodare numerosissime vie distribuite in diversi settori, attrezzando itinerari lunghi fino a tre tiri di corda.

Al Vaccarese inoltre usai per la prima volta gli ancoraggi resinati, una novità



Pulizia della parete

Alessandro Ronchi

(foto di Luciano Pigni)

assoluta per le falesie lecchesi, che avevo visto a Orpierre durante un viaggio di arrampicata. Rientrati a casa dalla vacanza, ci eravamo messi subito a piegare delle barre di acciaio per creare quei cavallotti che, oltre al Vaccarese, utilizzammo a centinaia per le nuove falesie o per riattrezzare quelle da noi già chiodate in precedenza. La resina era miscelata a mano, ma i risultati furono molto soddisfacenti.

Vista la sua importanza e la grande frequentazione, la parete venne poi inserita nel grande progetto di manutenzione straordinaria di 9 siti di arrampicata sportiva in provincia di Lecco (tra i quali anche Galbiate e Civate): l'Accordo di Programma per il Sistema Falesie lecchesi, promosso da Regione Lombardia - Assessorato allo Sport ed alle Politiche Giovanili (allora guidato dal grande sportivo lecchese Antonio Rossi), con la partecipazione della Comunità Montana Lario Orientale Valle San Martino e Comunità Montana Valsassina Valvarrone Val d'Esino e Riviera, quali soggetti attuatori degli degli interventi, del Collegio Regionale Guide Alpine Lombardia e del Comune di Lecco, Provincia di Lecco e Camera di Commercio di Lecco.

Testo di Alessandro Ronchi

Qualche informazione (dal sito larioclimb http://larioclimb.paolo-sonja.net/):
Il Vaccarese è una delle più grandi falesie lecchesi per numero di tiri e, grazie alla varietà di itinerari di diverse difficoltà, è molto conosciuta ed apprezzata. Anche per l'ambiente in cui è inserita: davvero bellissimo.
L'arrampicata si svolge su muri grigio-gialli verticali e strapiombanti di ottima roccia a liste e tacche. Prevalgono gli itinerari fino al grado 6 con passaggi interessanti ed ottimi riposi, ma non mancano itinerari decisamente più impegnativi, come pure facili placche articolate. In totale sono presenti oltre 100 tiri di corda, distribuiti in 7 settori. Difficoltà dal 3c al 7b. Periodo: **q**uasi tutto l'anno, prediligendo le stagioni intermedie grazie alla posizione soleggiata e riparata; la roccia asciuga abbastanza in fretta. Esposizione: Sud – Quota 1220 m circa. L'acceso avviene dalla strada Ballabio-Resinelli (parcheggio molto disagevole presso il dodicesimo tornante). Oppure con una bella passeggiata di poco meno di un'ora partendo direttamente da Ballabio.

LE NOVITÀ ALLE OLIMPIADI DI TOKYO 2020

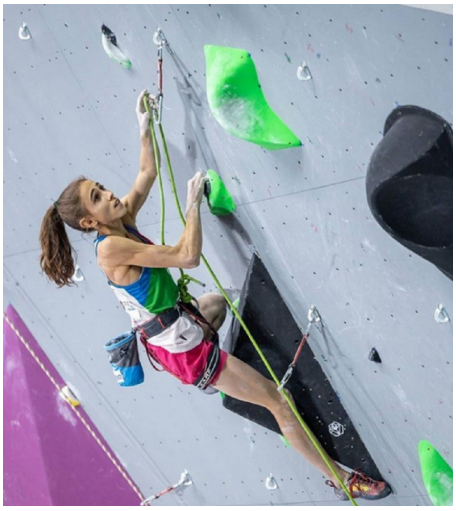
Quest'anno si sono svolte le Olimpiadi di Tokyo 2020, rimandate causa pandemia del COVID-19 al 2021, strane ed entusiasmanti per i risultati degli atleti italiani, ma vi è stata anche una grande novità l'introduzione dell'arrampicata sportiva; purtroppo, senza nessuna rilevanza da parte dei media italiani, qualche nota sulla stampa specializzata, nessun richiamo da parte della televisione, in quanto la Rai non ha coperto questo evento.

Le gare di arrampicata sportiva, con l'assegnazione di medaglie nella combinata, si sono svolte con le specialità Speed, Bouldering e Lead, per chi non le conoscesse due parole di spiegazione.

La specialità di arrampicata in velocità, detta comunemente speed, consiste nel completare una via su un muro di arrampicata artificiale di 15 m dove due atleti si affrontano in percorsi paralleli e il tempo viene cronometrato dal tocco di una placca elettronica posizionata alla fine del percorso.
La via viene salita assicurati con corda dall'alto (moulinette), in modo che l'atleta possa concentrarsi solo sul tempo di salita; per la qualificazione alla finale si considera il miglior tempo su due percorsi.

La specialità chiamata boulder, nata dal bouldering cioè l'arrampicare su grossi massi, consiste nel dover arrampicare su pareti basse, massimo 5 metri, di diversa difficoltà senza l'uso dell'imbragatura, in quanto l'incolumità è assicurata da materassi para cadute. Bisogna partire con tutti e 4 gli arti appoggiati su prese obbligate di "start" per completare il percorso, che prevede una serie limitata di movimenti (7-8 in media) ma di massima intensità e difficoltà, che culmina con un "top" (presa finale) che dev'essere tenuto dall'atleta per almeno 3 secondi consecutivi in modo da dimostrare la propria stabilità. Vengono contati il numero di tentativi impiegati nel raggiungere il "top" in un determinato tempo che è, in genere, di 4 o 5 minuti.

La specialità di difficoltà, detta comunemente lead, ispirata alle scalate su falesia in ambiente naturale, consiste nell'effettuare una scalata su vie che aumentano di difficoltà progressivamente fino a raggiungere gradi di difficoltà al limite delle capacità umane. Ad ogni presa viene assegnato un punteggio progressivo e ha due valori: "caricata" se viene impugnata; "utilizzata" se dopo averla impugnata si inizia un movimento che però non permette di raggiungere la presa successiva. Il massimo punteggio si ha nell'arrivare con entrambe le mani all'ultima presa: il "top". In genere si effettua con la corda di sicurezza dall'alto, nei giovanissimi, con corda dal basso e in quel



Laura Rogora

caso bisogna inserire la corda nell'ultimo moschettone di sicurezza il "top".

Alle Olimpiadi sono stati ammessi 20 uomini e 20 donne selezionate attraverso i campionati del Mondo e la Classifica di Coppa del Mondo delle tre discipline e i 5 vincitori del rispettivo titolo continentale, solo i primi otto si sono qualificati per la finale dove si sono affrontati in tutte e tre le discipline per aggiudicarsi le medaglie.

Per l'Italia hanno gareggiato tre atleti.

Il trio Olimpico

Ludovico Fossali

Laura Rogora ventenne romana, ma trasferitasi a Trento per gareggiare con le Fiamme oro (Polizia), reduce dai successi degli scorsi mondiali giovanili ad Arco dove ha vinto i titoli di Lead, Boulder e Combinata; è la prima italiana, la seconda al mondo, ad arrampicare in falesia su difficoltà 9B.

Ludovico Fossali, ventiquattrenne trentino del Centro sportivo esercito, campione del mondo nel 2019 proprio in Giappone, nella specialità dello speed.

Michael Piccolruaz, venticinquenne che gareggia per le Fiamme oro, figlio di una guida alpina e nato in Val Gardena, si è avvicinato all'arrampicata all'età di sei anni, si è trasferito ad Innsbruck per studiare e laurearsi in geologia e allenarsi con alcuni dei più forti climber del mondo.

Purtroppo, i nostri azzurri non si sono qualificati per le fasi finali, Laura Rogora e Michael Piccolruaz si sono classificati al 15°posto e Ludovico Fossali al 19°, ma anche il famoso e fortissimo Adam Ontra è arrivato "solo" al 6° posto.

Per la cronaca ecco i vincitori delle medaglie olimpiche:

Classifica combinata femminile:
1 Janja Garnbret (Slovenia)
2 Miho Nonaka (Giappone)
3 Akiyo Noguchi (Giappone)

Classifica combinata maschile:
1 Alberto Gines Lopez (Spagna)
2 Nathalien Coleman (USA)
3 Jakob Schubert (Austria)

Testo di Diego Pellacini
(foto tratte da internet)

LA SPIRITUALITA' IN MONTAGNA

Chiesetta della Val Duron *(foto tratta da: Chiesette Alpine — ed. Vita Trentina)*

La montagna ci regala paesaggi incantevoli, l'opportunità di compiere esplorazioni sorprendenti e di provare intense emozioni; con le sue vette affascinanti che sembrano sfiorare il cielo, ci appare in tutta la sua maestosità, quasi a ricordarci quanto siamo piccoli rispetto all'Universo, costringendoci a fare i conti con noi stessi, spesso in un silenzio surreale.

Sarà questo senso di mistero e di riservatezza, dai forti poteri spirituali che suscita una certa reverenza, che fa della montagna uno degli ambienti più adatti per costruire chiesette, luoghi di fede dal fascino unico, incastonate come perle preziose nell'immensità della natura incontaminata, in radure sperdute o arroccate su speroni di rocce scoscese, quasi sospese nel cielo. Più o meno solitarie, spesso custodi di tesori preziosi, ci invitano a sostare, riportandoci a una dimensione di sollievo, pace e meditazione, durante le faticose ascensioni.

Cappelletta sul Monte San Martino *(foto di A. Fumagalli)*

Capita, quindi, di trovare sul ripido costone del monte San Martino a picco sopra Lecco, a circa 750 m di quota, la bianchissima Cappelletta dedicata alla Madonna del Carmine che pare uscita dal pennello di un famoso pittore e si confonde fra le nuvole. Sullo stesso sentiero, percorso da generazioni di pellegrini, viandanti e turisti, fra cui l'abate Antonio Stoppani che, "quante volte nella solitudine della sua stanza, forte sentiva il richiamo ai suoi monti, al San Martino, alle Grigne e al Resegone" si trova anche l'antichissima chiesetta rossa del San Mar-

Chiesetta Rossa sul Monte San Martino *(foto di A. Fumagalli)*

tino in posizione isolata e difficile.

Le ragioni per cui gli edifici sacri sono state costruiti si perdono nella notte dei tempi; le leggende, dal contorno oscuro e suggestivo che ne sono scaturite, tramandate di generazione in generazione fino ai giorni nostri, le avvolgono in un alone di mistero, quasi magico. Così, edificate semplicemente per la volontà di partecipare alla messa domenicale di chi era al lavoro nei prati o negli alpeggi lontani dal paese o per rispondere all'esigenza delle comunità di identificare il territorio con un particolare segno sacro, rimangono "tracce" pervenute fino a noi della capacità dei nostri predecessori di "sentire" l'ambiente montano, di ascoltarne le "voci", vivendolo in perfetta armonia.

Ne è testimonianza la chiesetta alpina della Val Duron, sulle Dolomiti in provincia di Trento, dove la Comunità cristiana di Campitello portava il Santissimo, accompagnato precedentemente in processione. Questo accadeva la prima domenica di luglio, quando nelle piccole malghe ("casaes") della valle c'era già il bestiame dell'alpeggio. Nella chiesetta veniva celebrata la Messa ed era un giorno di festa soprattutto per i pastori.

Un tempo, in occasione della ricorrenza del Santo a cui la chiesetta era dedicata, capitava spesso che una folla devota, procedesse silenziosa lungo un percorso dai profili indefiniti, seguendo statue rappresentative di una radicata religiosità, per meritarsi chissà quali "Paradisi" e numerosi erano anche i pellegrinaggi individuali. Sicuramente le caratteristiche dell'ambiente montano ha influenzato la scelta dei nomi dei Santi, determinando così la conformazione materiale di un concetto sovrannaturale. Certa è anche la profonda sinergia tra le strutture geologiche che compongono la montagna e la costruzione di questi particolari edifici. Quasi a ricordarci la forza incredibile che scaturisce dalla natura stessa delle rocce, per rimarcarne la sacralità, segnano il confine d'incontro tra il terreno e il divino. Un esempio ne è l'Eremo di San Colombano nel comune di Trambileno, a pochi chilometri da Rovereto, in provincia di Trento, un vero miracolo architettonico; per raggiungerlo si sale una scala di 102 gradini scavati nella roccia. Già nell'ottavo secolo dopo Cristo nella cavità della parete rocciosa vi soggiornavano i monaci eremiti, nonostante il luogo impervio a strapiombo sull'orrido formato dal torrente Leno di Vallarsa. Altrettanto da brividi è la leggenda che lo accompagna: narra che San Colombano uccise il drago che minacciava i bambini battezzati nel torrente sottostante. Questo ambiente estremo rievoca forze sovrannaturali, poteri ancestrali che si confondono nel profondo abbraccio tra composizione rocciosa e struttura stessa dell'edificio che lo rende unico nel suo genere. In questo bisogno dell'essere umano di avvicinarsi all'assoluto, di elevarsi verso il cielo sta forse la spiegazione delle innumerevoli chiesette sorte, sfidando anche l'impossibile, come fari luminosi che guidano i nostri percorsi, metafore della nostra vita.

Testo di Mariachiara Zeni

Eremo di San Colombano *(foto tratta da Wikipedia)*

ITALIA BOREALE

Siamo sulle montagne più settentrionali non solo dell'Italia, ma dell'intero arco alpino: più a nord i rilievi cominciano ad abbassarsi verso la valle dell'Inn e le Prealpi austriache. Il sentiero verso il rifugio Hochfeiler (Gran Pilastro) sale dalla Pfitscher Tal (Valle di Vizze) attraverso grandi pendii brulli ed uniformi; non si vedono intorno montagne dalle forme particolarmente significative, dense nubi avvolgono le vette più alte. Oltre il Passo di Vizze si scorge la bella morena storica del ghiacciaio Stampflkees. Il clima nordico si concretizza nei due ghiacciai che attorniano il rifugio, ancora ben sviluppati nonostante l'esposizione a

Meteo boreale al Rifugio Gran Pilastro

SW. L'ultima ora di salita è benedetta dalla pioggia, che ci sarà compagna assidua nei prossimi giorni. Poco sopra il rifugio nevica, consolidando l'atmosfera boreale.

L'indomani decidiamo di partire presto, per completare l'ascensione del Gran Pilastro prima che riprenda a piovere. È tutto gelato, nuvoloso tranne pochi lontani sprazzi di sole a ovest; sopra le cime degli esili cappucci di nubi trasparenti. Dopo non molto inizia la neve, poi si entra nella nebbia. A circa m 3300 si arriva sulla cresta, che porta sulla cima in condizioni assai interessanti, con neve, brina, ghiaccioli e vento freddo. Nessun panorama, ma la situazione è molto suggestiva. Si conosce la montagna anche quando è nascosta e appartata tra le nuvole, quando dal basso non la si vede e non si sa cosa vi succeda. Ne possiamo apprezzare aspetti importanti, forse più intimi: non siamo distratti dal panorama, ci concentriamo sulle nostre sensazioni e sugli elementi che ci stanno più vicino.

Il giorno seguente pare debba essere quello col tempo peggiore. Partiamo ancora presto, in abbigliamento da palombaro. Per fortuna il percorso fino al prossimo rifugio non è molto lungo. Attraversiamo il ghiacciaio Gliederferner, poi per il sentiero ottimamente attrezzato saliamo ai quasi m 3000 della Weißzintscharte, un passo dal quale scendiamo al rifugio Edelraut, che ci appare all' ultimo momento come un'ombra misteriosa nella nebbia. La pioggia è stata finora compagna fedele ma discreta; si scatena nel pomeriggio, lanciando per ore secchiate d' acqua sulle ampie vetrate del rifugio. Questo è di recente ricostruzione, con ampi spazi ed aggiornatissime architettura e tecnologia. Ci permette di trascorrere confortevolmente la lunga giornata piovosa, con i partecipanti al trekking impegnati su diversi tavoli in tutti i giochi di carte immaginabili.

La mattina seguente un pallido sole e la neve fresca sulle cime riaccendono l'entusiasmo, tanto che subito assaltiamo d'impeto la panoramica vetta che si eleva di fronte al rifugio. C'è vento forte, in cresta si rischia di perdere l'equilibrio per le raffiche. Il tempo fatica a ristabilirsi, per tutto il giorno si alternano il sole e folate di pioggia e neve; le creste di confine restano sempre nella bufera; per alcune ore a occidente permane l'arcobaleno, che sembra accompagnarci in tutte le nostre salite e discese.

Il prossimo rifugio Chemnitzer si trova in posizione simmetrica all'Edelraut, alla stessa quota, ciascuno su un passo ai lati della grande conca di Neves. Al centro, in basso, il lago artificiale; in alto il ghiacciaio di Neves, cospicuo nonostante l'esposizione meridionale. Come tutti i ghiacciai si è assai contratto, la grande lingua smembrata da una bozza rocciosa. Si ammirano le imponenti morene formate nel XIX secolo; in mezzo al vasto pianoro frontale è stato trasportato e deposto dal ghiaccio un enorme masso monolitico, lungo almeno m 20. Dopo il fantascientifico rifugio Edelraut, alla

In discesa dal Passo Schwarzenbachtörl

Turnerkamp col ghiacciaio Trattenbach

Ahrntal (Valle Aurina) dal Passo Zu Törla

Mattina alla Chemnitzerhütte

Cena alla Schwarzensteinhütte

Chemnitzerhütte sembra di ritornare nei rifugi di 50 anni fa; è bello ritrovare un'atmosfera familiare per noi diversamente giovani. Possiamo finalmente godere il primo tramonto vero e proprio di questi giorni, insieme a dei sostanziosi piatti di uova, patate e speck. Come in tutti i rifugi della zona, al termine del pasto ci viene offerta una ricca ed originale antologia di grappe locali. Dopo una fresca nottata arriva anche la prima alba vera e propria, che lascia sperare in una bella giornata. Per fortuna, perché dovremo affrontare l'impegnativo sentiero Stabeler, che attraverso 4 valli e 3 passi ci porterà fino al rifugio Schwarzenstein, a oltre m 3000.

Salendo, dietro le più vicine catene di montagne appaiono lontane a meridione le torri e le chiare pareti delle Dolomiti, come misteriose città fortificate. Sembrano un mondo a parte, diverse da tutte le montagne circostanti.

Sopra un grande pianoro erboso si innalza innevato il Turnerkamp, anche lui col suo cospicuo ghiacciaio esposto a sud. Attraversiamo passi scoscesi, con l'aiuto di qualche corda fissa, e vallate desolate, sotto le creste di confine, ognuna col suo piccolo ghiacciaio residuo e le grandi morene deposte fino a pochi decenni or sono. In basso si vedono i grandi boschi e i pascoli verdissimi della Valle Rio Bianco.

È doveroso notare l'ottimo stato di manutenzione e la qualità dei sentieri che abbiamo percorso; spesso sono addirittura lastricati, anche in zone impervie; i tratti attrezzati sono perfetti, anche con utili accorgimenti, quali le corde fisse ricoperte in gomma per una migliore presa sul ripido. Scavalcato l'ultimo passo Zu Törla si scende con un passaggio esposto fino in mezzo alla valle, da dove vediamo ben alta sopra di noi la Schwarzensteinhütte, di recentissima costruzione. Nonostante le teorie ambientaliste d'avanguardia esposte dagli architetti, visivamente resta un pugno nell' occhio, grande e nera contro il cielo azzurro. Ma non si possono non apprezzare l'eccellente comfort dell'alloggio e la meravigliosa sala da pranzo tutta a vetrate, nella quale si sta a tavola immersi in un panorama sconfinato: il ghiacciaio poco sotto, gli Alti Tauri con il Groß Venediger, le Alpi Aurine, le Dolomiti schierate all'orizzonte. Comodamente consumando un'eccellente cena assistiamo allo spettacolo del tramonto in alta quota: i colori nitidi, la neve recente che all'ombra diventa azzurra, le vette che brillano nell' ultima luce. Avremmo forse fatto meglio a compiere un ultimo sforzo e salire ancora sulla cresta poco più in alto, per godere finalmente il panorama sui ghiacciai settentrionali della catena: ma rimandiamo all'indomani, quando ci svegliamo in mezzo ad una fitta nebbia, che ci permette solo di scendere a valle. Premio di consolazione la sosta presso la Daimerhutte, che offre intensi piatti locali, come il Graukäse, un forte formaggio grigio misto a cipolle, accompagnato da un corposo lingotto di burro.

Puntualissimo arriva il taxi che ci riporta in Val di Vizze, dove ritroviamo le stesse nubi grigie e spesse di quando siamo partiti.

Testo e foto di Andrea Miglio

Quante volte nelle nostre escursioni abbiamo fotografato le rovine di quello che resta delle baite e delle malghe delle "terre alte", quelle non raggiunte da una strada forestale … sono forse questi i luoghi de …

… GLI EREDI DELLA SOLITUDINE (Viaggio nei masi di montagna del Tirolo del sud) – 50 ANNI DOPO

E' il titolo di un avvincente (anche se amaro) libro che ho trovato nel gennaio 2020 nella libreria ATHESIA di Merano: si tratta del racconto di una serie di visite fatte dall'autore, il giornalista trentino Aldo Gorfer (1921-1996), nei mesi dell'inverno 1971-1972 insieme al fotografo Flavio Faganello, salendo a piedi per raggiungere vari masi isolati dal mondo e dalla "civiltà" dei fondovalle, dove i pochi abitanti resistevano nella loro vita quasi da eremiti nelle dimore ereditate dai loro avi, confessando di nutrire ben poche speranze per il loro futuro. È una lettura che colpisce chi ama la montagna ed i suoi ambienti, fa immaginare come erano le condizioni della vita lassù, tra i boschi e gli alti pascoli, nei luoghi dove oggi ci portano le nostre escursioni, ai limiti della possibilità di coltivare qualcosa per il sostentamento delle famiglie, in netto contrasto con le luccicanti ed invitanti "novità" dei paesi del fondovalle, che allora si potevano vedere solo da lontano o immaginare.

Mi sono allora domandato: ma chissà che cosa sarà, dopo 50 anni, di questi masi, se ancora saranno "vivi", se saranno abitati dai figli e dalle figlie che hanno avuto la forza di non fuggire via, oppure se saranno ridotti a tristi rovine e ruderi abitati solo dal vento e sepolti dalla neve nei lunghi mesi invernali. Allora ho voluto ricercarli su mappe e cartine delle valli del sud Tirolo, così ho scoperto che - forse o certamente - qualcosa è cambiato da allora, grazie soprattutto alla realizzazione delle strade forestali (nelle quali in quel tempo si riponevano quasi tutte le poche speranze per restare), strade che hanno permesso di toglierli dall'isolamento in cui erano confinati, quasi congelati.

Noi (il piccolo gruppo "ciaspole" della sezione) abbiamo avuto la fortuna di raggiungere alcuni antichi masi negli ultimi inverni, apprezzando i loro ambienti confortevoli e caldi dopo il nostro vagabondare sulla neve, magari sotto la bufera e con vari gradi sotto zero, abbiamo avuto anche la possibilità di gustare le specialità della loro cucina tradizionale; ricordo in particolare una bella chiacchierata fatta dopo un pranzetto a base di knödel in brodo o zuppa d'orzo, completato dai kaiserschmarren, lo scorso gennaio (inizio 2020) con una famiglia che abita il maso Stumpfalm in Val di Casies.

Interno del maso Stumpfalm - Val Casies *(foto di Luciana Riva)*

Tra le pagine di questo bellissimo libro colgo alcuni aspetti che più mi hanno colpito e fatto pensare. Prima di tutto il problema dei sentieri, che d'inverno diventano pericolosi a causa delle valanghe, ma che i ragazzi ed i bambini dei masi percorrevano ogni giorno per poter frequentare la loro scuola nel paese di fondovalle: lungo quei sentieri talvolta la valanga colpiva, portandosi via le giovani vite, magari sotto lo sguardo impotente del genitore che li aspettava invano (ad una scuola in Val Martello, i bambini che scendevano dai masi erano comunque sempre presenti anche in occasione delle forti nevicate, mentre magari invece restavano in casa quelli delle frazioni della valle…); il racconto delle serate trascorse nella stube, quando fuori fischiava il vento della tormenta, che faceva filtrare la neve attraverso tutte le fessure dei muri in legno; la malattia di una bambina, con la madre che scendeva al paese sotto la nevicata per cercare farmaci; il rischio rappresentato dalla salita in teleferica (che, se esisteva, era stata prevista per il trasporto di materiali, non propriamente delle persone…), alternativa talvolta azzardata per ridurre le ore di salita lungo il ripido sentiero; il problema dei giovani per trovare una ragazza disposta a passare la sua vita come moglie di un eremita nel maso.

Ecco un buon esempio della dinamicità dei contadini di montagna: i due masi sopra Laces sul versante solatio della Val Venosta, Egghof e Forrahof, visitati dagli autori nel lontano febbraio 1972, sono oggi raggiungibili in auto da San Martino al Monte (Sankt Martin am Vorberg), località raggiunta anche da una funivia ricostruita nel 2002, ma già realizzata nel 1958: questa permise ai 200 abitanti dei 18 masi attorno di essere collegati almeno parzialmente con il fondovalle. La piccola funivia aveva rotto l'isolamento dei masi ed aveva permesso la nascita delle prime piccole attività turistiche

ma anche lo sviluppo di una agricoltura di montagna, iniziata con le fragole, poi incrementata con l'insalata: a tempo opportuno le casse di fragole o di insalata venivano spedite a valle con la funivia. La loro coltivazione era facilitata dall'importante rete dei Walen, i canaletti sapientemente costruiti sin dal medioevo per raccogliere le acque dai nevai e dai ghiacciai e convogliarle per l'irrigazione dei coltivi. I due masi nel 1972 erano raggiungibili da San Martino il primo in un'ora, il secondo un'ora e mezza su un cattivo e pericoloso sentiero. Nessuno dei due masi aveva allora luce elettrica né la sua teleferica. Oggi una piccola strada asfaltata, costruita nel 2005, continuazione di quella che sale da Laces, li raggiunge, lungo l'ALTA VIA VAL VENOSTA. Il percorso a piedi è ridotto a 40 minuti da San Martino a Forra (Forrahof); questo versante della valle è molto ripido … ecco la descrizione di Gorfer: "Il maso (…) è posto in equilibrio su una lama di roccia tanto esile da temere che slitti nel precipizio da un momento all'altro, muri a secco, miseria e umanità compresa. C'è, semmai, da chiedersi come questa gente possa resistere ad abitare lassù, in un mondo aereo che ad ogni tempesta si fa isola tra spaventosi canaloni percorsi dalle frane."

Altri due testi riprendono quelle storie alcune decine di anni dopo e, se riesco a procurarmeli, forse si potrebbe pensare ad una continuazione di questo articolo, si vedrà.

È forse nota la caratteristica istituzione giuridica del "maso chiuso", con i suoi pro e contro: l'Erbhof, che letteralmente significa maso ereditario, inizia come consuetudine nel medioevo, formalizzata dall'imperatore Massimiliano I nel 1502, successivamente rivista più volte, è stata recentemente disciplinata dalla Legge Provinciale 17 del 2001, che così definisce: *"un'azienda agricola completa di terreni, edifici, animali ed attrezzi, … ed attività accessorie. Tra gli edifici è necessariamente compresa l'abitazione del conduttore che risiede stabilmente all'interno della proprietà con la sua famiglia. Le dimensioni dell'azienda devono consentire il mantenimento del conduttore e dei suoi familiari ma allo stesso tempo non possono superare di molto questa soglia"*, differenziando così l'Erbhof dall'azienda agroindustriale e dal latifondo; caratteristica peculiare dell'Erbhof è il fatto di essere inalienabile da parte del conduttore; la nuova legge provinciale permette anche alle donne di ereditare il maso e stabilisce criteri ragionevoli per il risarcimento degli altri coeredi. Il sistema basato sull'Erbhof ha avuto indubbi vantaggi per quanto riguarda il presidio del territorio, il controllo demografico, il mantenimento delle unità colturali e quindi uno sfruttamento razionale dei terreni agricoli, questo a differenza con quanto avviene per molte proprietà iper-parcellizzate nel resto delle Alpi.

Maso Pfinnalm - Val Casies *(foto di G. Lovati)*

Nei venti masi visitati da Gorfer e Faganello cinquanta anni fa abitavano 144 persone, dopo 35 anni erano solamente 65: un maso è andato distrutto, due sono abbandonati e uno è abitato solo nella stagione estiva. Questi piccoli numeri sono in linea con il dato che dice che la quota della popolazione dell'Alto Adige residente al di fuori dei centri abitati, tra i censimenti del 1971 e del 2001, si è ridotta di un quarto, dal 27% al 20%. Paradossalmente, tre dei quattro masi non più abitati permanentemente erano tra quelli che cinquanta anni fa si trovavano nella situazione migliore per quanto riguarda la strada e l'elettricità, questo sta a significare che non sono solo la strada od i servizi i fattori determinanti per la sopravvivenza dei masi di montagna. La vocazione multidimensionale del maso di montagna è stata sempre insita nella sua natura autarchica: il maso doveva infatti, necessariamente, produrre al suo interno quasi tutto il fabbisogno dei suoi abitanti; quasi ogni cosa veniva realizzata nel maso: il cibo, i vestiti, gli attrezzi; solo alcuni beni come il sale, lo zucchero e il caffè venivano importati.

Ciò che oggi ha permesso la sopravvivenza dell'antico maso è stato il passaggio da una economia di consumo ad una economia di reddito, l'aver cioè indirizzato il lavoro nel maso ad attività rivolte alla produzione di beni non più, come un tempo, esclusivamente per il consumo diretto, ma da destinare al mercato: l'agricoltura si è così specializzata in un solo tipo di bestiame allevato, pecore, capre o bovini e in un solo tipo di prodotto, latte, carne, lana. La produzione viene venduta per intero a consorzi o aziende commerciali che, a valle, lavorano il prodotto e lo distribuiscono; in parallelo a questo vi è stato il contributo della risorsa - turismo, divenuto il principale settore trainante dell'economia sud-tirolese: i masi di montagna si sono così trasformati nei bed&breakfast, nei piccoli ristoranti, nelle malghe-ristoro che tanto apprezziamo!

Testo di Guido Lovati

NON UCCIDIAMO LE MONTAGNE

Finora ero convinto che le montagne fossero visitate principalmente da persone in cerca di nuove prospettive, in cerca di un ordinato silenzio, per riorganizzare la propria vita e godere della bellezza.

Ma negli ultimi tempi, chi frequenta la montagna, è più motivato dalla ricerca del sensazionale scenario per delle foto facilmente raggiungibili, da scattare dopo un pranzo al ristorante "tipico", o dopo un panino, con prodotti "tipici" anche se prodotti ad un continente di distanza.

La sobrietà ed il rispetto per la natura, della quale dovremmo solo essere ospiti fugaci, stanno lasciando il passo a idee e concetti urbani Questi frequentatori di oggi non si aspettano solo un alloggio e un piatto di minestra, ma anche e soprattutto dei servizi a centro città, bar, discoteche, negozi di souvenirs (prodotti altrove), illuminazione, rumori cittadini, parcheggi e strade di accesso facili e larghe per la propria automobile, da usare per ogni piccolo spostamento, senza interrogarsi sulla quantità di energia necessaria, sul volume di traffico, sull'impatto che una quantità di persone genera sulla fauna selvatica (quella scampata alle auto e allo stufato "tipico") e all'ambiente, quell'ambiente di cui affermano d'essere i difensori, sulla economia agricola dei luoghi, con gli alberghi, le seconde case, le terze case, le piste da sci, gli impianti, delle acque reflue, degli scariche fognari, sulle genti e sui popoli che si abitano.

Gli operatori turistici affermano che questi nuovi consumatori sono in continua crescita ed essendo fonte di grande guadagno, bisogna dare loro ciò che chiedono.

Ma proprio qui sta il guaio, se si dovesse dare tutto quello che gli operatori vorrebbero dare, in breve non resterebbe più nulla da dare.

Certamente qualche montanaro, sedotto da una ricchezza facile ed effimera, verrebbe convinto a dare tutto in cambio di pochi soldi, ma poi si renderà conto che non gli resta più nulla.

Un bel giorno a Cervinia, alzando lo sguardo: oh, non c'è più il Cervino… consumato, tutto nelle foto. A Gressoney: ma, è il monte Rosa? dov'è finito oggi? Finito, tutto venduto, sold out. A Ponte di Legno: mamma, ho perso l'Adamello, dove lo avete messo? A Ballabio: ragazzi, non si può portare a casa la Grignetta a pezzetti, tiratela fuori dalle tasche. E le Dolomiti? Sopra il tunnel dell'autostrada

Scenario da fantascienza, o troppo catastrofico?

No, sta già accadendo, quanti di voi hanno visto ciò che accade a Cortina? Quanti hanno visto il progetto di collegare 117 km di piste in Veneto? E il collegamento tra Gressoney e Ayas, traversando vallate protette? O il progetto di pista interrata e coperta da acciaio e cemento a Selvino? Alberghi 5 stelle in cima al Catinaccio? Scale di cemento armato dentro le gole più selvagge della Majella? Pilastri di calcestruzzo per fissare catene di vie ferrate?

Sono progetti reali, non allucinazioni, e sono solo alcuni dei tanti, che stanno circolando di questi tempi, elettrodotti, funivie, stazioni sciistiche con cannoni sparaneve, in posti dove non nevica, funzionanti con energia che viene dalla pianura, e da acqua rubata a pascoli e campi.

Cortina-sbancamenti per la pista di slalom

Cortina –lavori nell'area del Rumerlo

Cortina –arrivo della pista di slalom

Val Curone – Primavera scorsa

Val Curone-il sentiero dopo la gara di motocross

Rifiuti "storici" abbandonati

Tutto da costruirsi su quelle montagne dove si arrivava solo a piedi, si dormiva in una tendina, si guardavano le stelle di notte e ci si metteva in pace con il mondo.

Oggi il consumatore chiede internet, il riscaldamento centralizzato, la tv, tutte cose certamente utili e che ti aiutano a vivere più comodamente, ma….

La bellezza, la poesia di una vetta, di un ghiacciaio, di una vallata, la sagoma di un camoscio contro il tramonto, l'emozione del volo di un'aquila, chi te la può dare se non la montagna, sassi, acqua cielo e nuvole, quattro cose semplici, ma che messe insieme formano quella cosa che più ci è necessaria, la libertà, la consapevolezza di essere parte di questo grandioso spettacolo.

Si sta cominciando, giustamente, anche a parlare di vincoli ambientali e strutturali, e puntualmente sono arrivate le critiche: i vincoli uccidono le economie.

Ma sono i vincoli che uccidono le montagne? O invece è un modo di pensare, un modello che ha messo le montagne, l'ambiente e la persone dietro a tutto, dietro al profitto, dietro agli interessi di pochi, un modello che ci toglie il futuro, perché quando avranno abbattuto l'ultimo larice, spianato l'ultima cima, abbattuto l'ultimo stambecco come faremo?

Signori, non esistono i pranzi gratis, viene il giorno in cui la dispensa è vuota, senza possibilità di rifornimento.

Sulle terre alte servono lavoro, scuole, ospedali, trasporti, per le genti che ci abitano e le rendono vive, affinché non vengano abbandonate, perché ci si possa vivere una esistenza degna, e proprio per questo non possono essere svendute per un piatto di lenticchie.

Un mio amico mi dice sempre che il CAI, deve fare il CAI, e portare la gente in montagna, ma se queste non sono più montagne, dove la porto la gente.

È chiaro che bisogna regolamentare il traffico sulle strade montane, ma proprio per consentire a tutti di usufruirne, proprio per non restare bloccati in code interminabili, vincoli ambientali sull'agricoltura, proprio per garantire prodotti di qualità, coltivati e trasformati sul posto, perché la bresaola è buona, ma viene dal Brasile, e se togliamo altri pascoli cosa mangeranno le mucche valtellinesi? Vincoli al consumo di suolo, perché poi, chi me lo fa fare di andare a Courmayeur, a contemplare il monte Bianco, se mi trovo davanti un palazzo di dieci piani. Un po' di controllo vogliamo farlo a quegli escursionisti improvvisati che girano in ciabatte sui ghiacciai? Anche perché tenere pronto l'elisoccorso e il personale costa alla collettività.

Insomma, vogliamo cominciare a discutere seriamente di cosa sono le montagne, di chi sono, e cosa vogliamo che siano.

Le montagne vanno difese, perché sono irripetibili, e una volta perse sono perse per sempre.

Il CAI, e tante altre organizzazioni e sodalizi stanno combattendo per questo, non lasciamoli soli, non lasciamo le nostre montagne nelle mani di coloro che ci vedono solo un mucchio di soldi, difendiamole attivamente, perché sono solo quattro sassi, ma rappresentano tutto ciò che c'è di buono e presente, indicano le strade, uniscono i popoli le culture, i saperi, alleggeriscono le anime e smorzano le nostre tempeste interiori.

Testo di Pietro Colombo

(foto tratte da internet)

Gli Organi Tecnici Operativi Centrali e Territoriali (OTCO e OTTO)

Il Club Alpino Italiano ha una struttura articolata le cui dimensioni sfuggono alla maggioranza dei soci, che conoscono soprattutto la sezione cui sono iscritti.

Parliamo qui di una delle fondamentali componenti del CAI, gli Organi Tecnici Operativi, previsti sia al livello centrale nazionale (in sigla OTCO) che territoriale (in sigla OTTO).

Gli OTCO attuano gli indirizzi stabiliti dal Comitato Centrale e definiscono gli orientamenti tecnici, culturali e i principi etici e morali per l'esercizio delle attività del CAI.

Esistono due gruppi di OTCO:

1) quelli che svolgono funzioni operative e didattiche attraverso propri titolati e scuole, definendo le modalità e i programmi della formazione:

Commissione centrale alpinismo giovanile (CCAG)

Commissione centrale per l'escursionismo (CCE)

Commissione centrale per la speleologia e il torrentismo (CCST)

Commissione centrale per la tutela dell'ambiente montano (CCTAM)

Commissione nazionale scuole di alpinismo, sci-alpinismo e arrampicata libera (CNSASA)

Comitato scientifico centrale (CSC)

Servizio valanghe italiano (SVI)

2) quelli che operano senza ricorso a titolati e scuole:

Commissione centrale rifugi e opere alpine (CCROA)

Commissione centrale medica (CCM)

Qualche esempio pratico per capire di cosa si occupano gli OTCO. Un incarico fondamentale è la formazione degli istruttori e dei titolati che operano rispettivamente nelle Scuole e nelle Sezioni, nonché la predisposizione dei loro programmi formativi. Compete all'OTCO attestare l'idoneità tecnica dei titolati, che è il presupposto per il loro riconoscimento ufficiale da parte del presidente generale.

È stata competenza degli OTCO la definizione delle condizioni tecniche per riprendere in sicurezza le attività sociali alpinistiche ed escursionistiche dopo le restrizioni per il Covid19; a tali condizioni si sono dovute attenere le sezioni. Gli OTCO, singolarmente o congiuntamente, redigono i manuali tecnici del CAI.

I titolati sono inquadrati nelle seguenti categorie: istruttori, accompagnatori, operatori. Ogni categoria prevede due livelli: un primo livello regionale e un secondo livello nazionale.

Dagli OTCO dipendono le rispettive Scuole centrali/nazionali, che hanno il compito di studiare le metodologie di insegnamento e le tecniche di esecuzione di ciascuna attività. Ogni OTCO, relativamente ai corsi di formazione e aggiornamento di primo e di secondo livello, fissa i criteri di ammissione e le modalità di svolgimento e frequenza.

Gli OTCO sono costituiti da un numero variabile di componenti (fino a nove), eletti dal Comitato Centrale del CAI, in possesso delle competenze ed esperienze necessarie in relazione al loro settore di attività. Negli OTCO che operano con titolati e scuole, i componenti devono a loro volta essere titolati. Il Comitato Centrale elegge il presidente degli Organi. La durata dei mandati è triennale, come per la generalità delle cariche sociali del CAI.

Entro l'agosto di ciascun anno gli OTCO presentano il programma delle attività per l'anno successivo, con il preventivo di spesa. Entro il 31 gennaio di ciascun anno viene invece presentata la relazione sull'attività svolta nell'anno precedente e sugli obiettivi raggiunti.

È stato costituito un Coordinamento degli OTCO e delle Strutture Operative, affinché i programmi di formazione e di aggiornamento dei rispettivi titolati rispettino la base culturale comune del CAI e, per quanto possibile, seguano una uniforme metodologia didattica.

Al livello regionale (e provinciale nelle province autonome) operano inoltre gli Organismi Tecnici Territoriali (OTTO). Vengono istituiti dai Gruppi Regionali, che ne eleggono i componenti, ma dipendono dalle direttive tecniche e funzionali impartite dagli OTCO nazionali di riferimento. Gli OTTO, infatti, devono essere costituiti seguendo la stessa struttura ed organizzazione degli Organi nazionali, in modo che ciascuno di essi abbia un omologo a livello centrale.

Relativamente alla formazione degli accompagnatori e operatori "Qualificati Sezionali", ogni OTCO fissa i criteri di ammissione ai corsi di formazione e di aggiornamento, e le modalità di svolgimento e attribuzione della relativa qualifica. Demanda invece agli OTTO il controllo e la verifica di tali attività.

Testo di Paolo Villa

(sezione di Vimercate e Consigliere Centrale)